



La lettera

Vitali, mediatore dei democratici
“Ecco cos’abbiamo ottenuto”

CARO direttore, come ha scritto Massimo Giannini nel suo editoriale di ieri, l’astensione del Pd sul federalismo fiscale non è una delega in bianco al governo. Ma, diversamente da quanto ha scritto Giannini, noi siamo rimasti ancorati al merito della legge, ottenendo profondi cambiamenti rispetto al testo originario. Nella legge votata dall’Aula sono contenute molte nostre proposte, come il “patto di convergenza” tra le Regioni per elevare l’offerta di servizi in quelle che ne hanno di meno, il superamento di una concezione pericolosa in materia di territorialità delle imposte, la Commissione parlamentare bicamerale per il parere sui decreti legislativi delegati. Anche l’Italia dei Valori si è astenuta. L’Udc, invece, non ha partecipato al confronto nel Comitato ristretto e ha votato no più per una scelta politica di contrapposizione alla Lega che per una valutazione nel merito del testo.

Walter Vitali (Pd) - relatore di minoranza al Senato

RESPONSABILITÀ E RISCHI

MASSIMO GIANNINI

DOPO tante contese tra «manipoli» e tante offese alla potestà legislativa, l’apparenza del voto sul federalismo segna una pagina di «normalità» parlamentare. Il governo presenta un ddl, l’opposizione propone i suoi emendamenti. La maggioranza li recepisce. Si va al voto e, invece del solito muro contro muro, la prima si astiene sul testo modificato dalla seconda. Una prassi, nella fisiologia democratica. Un «evento», nell’anomalia italiana. La realtà suggerisce un quadro più complesso. L’Udc ha guardato solo al «merito», e non si è mossa dal no. Il Pd ha invece scommesso sul «metodo», partecipando al confronto con le sue contro-proposte. C’è un movente strategico: dimostrare che l’opposizione non è «sfascista», e che qualche riforma condivisa sarebbe possibile se solo il premier rinunciassse alla sua visione plebiscitaria del potere. C’è un movente tattico: far uscire il Pd dall’angolo, tenendo aperto un canale con Bossi (ove mai il Senatör rompesse con il Cavaliere) e tenendo buoni i «federali» del Nord (da Errani a Chiamparino, favorevoli al federalismo). Ma

quella di Veltroni è una scelta rischiosa. Intanto perché sul progetto federalista del Pdl, come su tanti altri temi, il Pd si è dimostrato all’inizio incoerente e indeciso. E poi perché, di fronte a un paradossale Tremonti che in piena crisi economica riconosce in aula l’assoluta «imponderabilità» dei costi della riforma, il Pd rischia di avallare un’operazione che espone il Paese a un salto nel buio. A questo punto, l’astensione può avere un senso solo se è un atto di responsabilità specifico, e condizionato alle prossime decisioni del governo. Sul federalismo stesso, in

vista del voto della Camera e dei decreti delegati. Ma anche sulla giustizia e sul presidenzialismo. Non può funzionare, invece, se diventa un assegno in bianco firmato alla Lega, magari in cambio di futuri e inverosimili «ribaltoni». Questo il già sfiduciato «popolo della sinistra» non lo capirebbe. E alle prossime elezioni europee il «partito liquido» diventerebbe, a tutti gli effetti, un partito liquefatto.